

## Riviste/1 In Terrasanta scavare per Dio

I cento anni della Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme. Fondata nel 1924, alla facoltà di studi biblici e archeologici dei francescani è dedicato il dossier «Scavare per Dio». Nuove firme inaugurano il nuovo anno della rivista, a partire dal Custode di Terra Santa, fra Francesco Patton. Al conflitto arabo-israeliano in corso Terrasanta riversa poi diversi servizi giornalistici. Da segnalare anche il contributo di Simone Castaldi, frate minore esperto di ebraismo, che inaugura la nuova rubrica «La barba di Aronne» e da fra Stefano Luca, frate cappuccino negli Emirati Arabi Uniti, con le sue riflessioni nella rubrica «Chiamarsi fratelli». Ampio spazio è dedicato come di consueto agli scavi in Terra Santa: alcuni ricercatori del Pontificio istituto di archeologia cristiana, firmano, tra gli altri un reportage sulle indagini in corso al Campo dei pastori a Betlemme. Nel numero di gennaio-febbraio di Terrasanta, anche dati statistici sulla popolazione palestinese nel mondo, approfondimenti sull'attualità politica dal Medio Oriente, ma anche gallerie fotografiche, ricette e novità librarie per mantenere saldi i legami con un territorio cruciale per tutti, non solo credenti.

## Riviste/2 Dossier Munera sull'autorità

Interrogarsi sul tema dell'autorità attraverso i contributi di diversi esperti è l'obiettivo del numero 3 di Munera 2023. L'autorità non gode oggi di buona reputazione. Facilmente la si pensa in opposizione alla libertà e la si assimila al potere, si legge nell'editoriale. Ma l'autorità non è potere e non è controllo.

Come hanno mostrato alcuni tra i pensatori più raffinati che si sono occupati del tema (è il caso di Jaspers e di Capograssi), l'autorità è mediazione. Riconosciamo come autorevoli per noi quelle persone, ma anche quelle cose o quegli eventi, che in qualche modo mediano tra noi e noi stessi, restituendoci a noi stessi. Una dinamica delicata, di cui è importante avere cura. Il concetto di autorità nasce nel mondo antico e arriva all'età moderna attraverso le categorie della ragione e della scienza, come spiega nel suo saggio Francesca Rigotti. Sul tema nel fascicolo pubblicato anche i contributi di Stefano Biancu, Andrea Grillo, Jole Orsenigo, Vincenzo Schirripa e Davidia Zucchelli.

## Riviste/3 Avinu, dialogo ebraico-cristiano

Si chiama Avinu, la rivista per il dialogo ebraico-cristiano proposta da Castelvecchi. Nel fondo di Massimo Giuliani, lo scopo del perché di questa nuova proposta editoriale. Il volume è articolato su 4 sezioni: studi e ricerche, documenti, la guera di Sukkot e recensioni, segnalazioni e cronaca. In studi e ricerche Milena Santerini sviluppa una risposta alla domanda: «un antisemitismo post-cristiano?»

## A Roma il libro su Palatucci

Giovanni Palatucci: l'ultimo questore di Fiume Italiana. Questo il titolo del volume di Ennio Di Francesco, con prefazione del cardinale Zuppi, che viene presentato a Roma a Palazzo Madama oggi, alle ore 18, nella Sala «Caduti di Nassirya» (informazioni e prenotazioni: matteo.angioli@senato.it). La conferenza ha luogo per iniziativa del senatore. Giulio Maria Terzi di Sant'Agata e vi partecipano Liliana Segre, Roberto Menia, Anna Foa e altri tra cui Goti Erskovitz Bauer, testimone sopravvissuto di Auschwitz. Perché anche Giovanni Palatucci fu internato, tanto che il libro reca come sottotitolo «Dachau 1178262»: il numero di matricola che gli fu inciso sulla pelle nel Lager dove morì nel febbraio del '45, a 36 anni. (L.Ser.)

## Morto l'etnologo Maurie

L'esplorete, etnologo e antropologo francese Jean Malaurie, leggendaria figura nel mondo delle ricerche relative all'Artico e alle popolazioni esquimesi (Inuit e Yupik), a cui ha dedicato il celebre libro «Gli ultimi re di Thule», è morto a Dieppe, in Francia, a 101 anni. Nato a Magonza il 22 dicembre 1922, Malaurie nel 1958 divenne direttore del Centro di studi artici di Parigi e da allora protagonista di spicco nel mondo accademico del Grande Nord. In precedenza, dall'età di 28 anni, aveva partecipato alle spedizioni polari con l'etnologo francese Paul-Émile Victor.

COSTANTINO ESPOSITO

L'approccio interpretativo che ha innescato questa raccolta di studi non mira semplicemente a «spiegare» il fenomeno nichilistico nelle sue cause e nelle sue conseguenze, ma a porre nuovamente il problema che è il nichilismo, considerando cioè le questioni che esso pone, le crisi da cui nasce o che esso stesso produce, le domande antiche e nuove che esso continua a porci. Insomma abbiamo cercato di riaprire - con la dovuta attenzione dell'analista, insieme alla partecipazione in prima persona dell'interprete - gli interrogativi, molto più che le soluzioni nichiliste che attraversano da cima a fondo la condizione umana del nostro tempo. Con il rischioso invito di considerarci tutti in certo modo partecipi di questo fenomeno, anche coloro che dottrinalmente o moralmente sono dei convinti anti-nichilisti. E questo non certo per enfatizzare o estendere in maniera sovradeterminata questa posizione culturale (il che sarebbe un'inutile forzatura), ma piuttosto per rintracciare la problematica nichilista come dall'interno della stessa esperienza, riaprendo domande costitutive dell'esistenza umana nel mondo e nella storia. [...]

Ora che la crisi del senso si è «normalizzata», ora che da patologica tale crisi si tramuta sempre più in fisiologica, cosa resta di «nuovo» in questo scenario? [...] Verrebbe da dire che resta tutto, anzi sempre di più, in un accumulo di dati e di informazioni che crescono su se stesse in progressione geometrica. Ogni volta che un «utente» acquisisce e utilizza informazioni, non solo le incrementa con i suoi dati personali ma con la sua stessa libertà di scelta. Anche la libertà viene affermata e controllata nel web del mondo. Questa rete, meravigliosa come concetto, oltre che strabiliante come performance, è qualcosa di cui non si può che essere grati, ma che porta con sé un problema il più delle volte inavvertito: essa si struttura e si propone appunto come «tutto», come un vero e proprio «sistema» onnicomprensivo. Questa è la sua aporia nichilista. Esso sembra voler rifare l'unità del mondo, interconnettere tutte le cose, e le cose con le persone, e le persone tra loro, in un nesso che non si rompe mai, non si smaglia mai. Questa interconnessione universale va riconosciuta nel suo carattere squisitamente ontologico: il senso è solo una funzione di collegamento, non è nulla di reale, ma solo una combinazione di possibilità; esso ha il carattere di un anello di collegamento o di una maglia di connessione (link) e possiede un essere sostanzialmente virtuale. Non che si neghino le cose reali, presenti, materiali - al contrario, esistono solo queste cose, ma non esiste il loro senso, o meglio esso è solo una costruzione modulare della nostra mente. E dunque, tornando al nostro interrogativo, cosa resta da domandare? Tutto è già potenzialmente programmabile? O ci sono dei punti di resistenza che sfuggono alla totalità virtuale del mondo? Qui è apparsa la scoperta più interessante - e inaspettata, viste le premesse - nel nichilismo del nostro tempo. Non al di là di esso, ma dentro di esso. La novità è l'accorgersi di un fatto strano, all'apparenza residuale, ma in realtà originario: il desiderio di conoscere il motivo per cui ciascuno di noi è al mondo, attesta in maniera evidente, anche se non del tutto spiegabile o comprensibile, la presenza di un senso irriducibile. Se fosse infatti riducibile - o solo producibile da noi - non emergerebbe come problema, ma sarebbe già risolto, e cioè ridotto nel suo stesso essere un «problema». Il fatto è che il senso non è riducibile a risposte parziali, proprio per il fatto che è il nostro stesso «io» ad essere ir-

FILOSOFIA

# Quel desiderio che dà senso all'Infinito

La costante presenza di mancanze che coltiamo senza mai giungere a soddisfazione testimonia il nostro essere fatti di altro che è oltre ciò che percepiamo

riducibile al mondo intero. Momento di discontinuità, di interruzione, di trascendenza, in cui il senso emerge alla coscienza. Alcuni di questi punti di resistenza nell'esperienza di sé sono riemersi sotto forma di problemi aperti - dunque irriducibili - nei saggi di questo vo-

lume, in maniera diretta o indiretta. Provo a individuarne cinque, e a riformulare tali problemi, cercando di intendere più precisamente di quali risposte abbiamo bisogno per essere all'altezza di quelle domande. Il primo punto irriducibile è senza dubbio la nostra stessa capacità di percepire la realtà come un «dato». Sembra un fatto ovvio, puramente funzionale, non particolarmente problematico. Ma già a livello della spiegazione scientifica dei processi neurali che si accompagnano a questi atti percettivi il problema è tutt'altro che risolto. Le indagini delle neuroscienze costituiscono una fonte di grande interesse e anche di grande stupore rispet-

to al nesso che si realizza di volta in volta, a livello biologico e cerebrale, tra il nostro io e il mondo. Ma appunto lo stupore nasce proprio dalla complessità nascosta dietro un atto «semplicissimo» della nostra mente e del nostro sensorio corporeo, che risulta così normale, quotidiano, quasi meccanico. Ma che meccanico non è. Nel percepire le cose, nel percepire il mondo che ci viene incontro, che ci è offerto, che ci è dato, noi siamo certamente «passivi», cioè riceviamo qualcosa; ma nell'essere colpiti o affetti si mette in moto la nostra attività di risposta, grazie alla quale l'oggetto diventa esperienza, diventa «nostro», diven-

ta «noi». Si tratta certo di un rapporto di azione/reazione, ma all'interno di esso si apre la via più stupefacente (sebbene la meno appariscente, la più «normale») per raggiungere ogni volta la coscienza del ricevitore e del re-attore come un «io». La capacità di percepire il dato della realtà coincide con la stessa possibilità di pervenire a sé stessi in quanto provocati dall'essere. Chiamati a essere fin nella propria carne. A partire di qui l'urto, il contatto, il dato si caricano di un significato possibile per me. La natura diventa storia, esperienza, «coscienza».

Il secondo punto rilevante, anch'esso trasversale in maniera esplicita ma spesso implicita, consiste nella nostra «facoltà di desiderare»: mancanza che rinvia, o meglio che costituisce la traccia irriducibile della presenza di ciò che ci manca. Come una mancanza che attrae ed eccita il nostro io. Il desiderio è per così dire la realizzazione di sé in quanto mancante, ma di una mancanza che non potrà mai essere rubricata tra i casi di «bisogno» o di «necessità», per il semplice motivo che ogni soddisfazione determinata che viene procurata alle nostre urgenze non riesce mai a venire a capo dell'inesauribilità del desiderio. Non può mai annullarlo. Esso è, per sua stessa costituzione, niente di meno che desiderio «di essere», di esserci. Prima o anche oltre ogni decisione della volontà o ansia da prestazione o patologia dell'insoddisfazione, il desiderio attesta che l'esperienza degli esseri umani è «fatta» di un altro, e mostra una possibile via per riconoscere che siamo fatti permanentemente da un altro. In altri termini il desiderio è quell'esperienza massimamente condivisa dagli umani che fornisce un significato «positivo» a un termine altrimenti definibile solo negativamente, quale è *infinito*. Il desiderio per sua natura è inquietudine infinita, inarrestabile, se non al prezzo di negare una qualsiasi consistenza all'io. Perciò il desiderio infinito non significa soltanto che esso è continuamente ricorrente e sempre rinasce dopo ogni soddisfazione parziale o temporanea, ma può significare anche che esso è - consapevolmente o meno - un desiderio dell'infinito. Solo con quello del desiderio, non con quello dei soli concetti o delle sole emozioni, la parola «infinito» può essere detta sensatamente e ragionevolmente a partire dall'esperienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fiume Adda / Pietro Scacchi

## La rivista / Studium e la rilettura del nichilismo

Il nuovo numero della Rivista on line «Studium Ricerca-Filosofia» si intitola: «Il nichilismo contemporaneo. Eredità, trasformazioni, problemi aperti». Curato da Costantino Esposito, propone in 700 pagine 25 contributi di studiosi affermati e di giovani ricercatori, italiani e stranieri. Il testo che pubblichiamo è tratto dalla postilla conclusiva del curatore, il cui volume su *Il nichilismo del nostro tempo*. Una cronaca (Carocci

2021) ha riaperto il dibattito su questo fenomeno, che sembrava essere ormai un dato di fatto o da salutare come emancipazione relativistica della cultura o da combattere come demolizione dei fondamenti antropologici della nostra tradizione. L'idea di Esposito è che invece il nichilismo sia un «problema» da attraversare al di là dei consueti presupposti ideologici, per trovare risposte interessanti all'altezza delle sue sfide.

PENSIERO

## I filosofi e il «timore della mistica»

FRANCESCO BELLINO

Se capitava di avere tra le mani un volume di metafisica, Hume invitava a gettarlo nel fuoco, perché non conteneva che sofisticherie e illusioni (*sophistry and illusion*). Frege constatava amareggiato: «metaphysica sunt non leguntur!». La recente pubblicazione di due poderosi volumi di metafisica può essere salutata positivamente come un segno del superamento dell'antimetaphisica e l'avvio di una nuova fase di ricerca metafisica.

Massimo Cacciari con la sua opera, *Metafisica concreta* (Adelphi, pagine 423, euro 38) ha liberato la metafisica da pregiudizi e false interpretazioni, che la rendevano avulsa dalla realtà. L'opera di Aldo Stella, *Riflessioni teoretiche* (Molacchi, pagine 466, euro 25), si pone in continuità ideale con la prospettiva filosofica di Giovanni Romano Bacchin, in particolare, e della scuola padovana di metafisica classica, più in generale. Stella è docente presso entrambi gli Atenei di Perugia e direttore della rivista internazionale «Cum-scienza. Unità nel dialogo». Le sue riflessioni metafisiche non concedono nulla a quella che è stata chiamata «la filosofia sul campo» (*field philosophy*), che è legata ai contesti reali e all'esperienza. Si caratterizzano per la riproposta delle «ragioni della teoresi pura», per il loro approccio teoretico puramente logico al fondamento e all'assoluto. Come per Hegel, la logica è la scienza del pensiero allo stato puro, privo di contenuti sensibili. L'atto del pensiero viene separato dai suoi oggetti (sensibili o altri) e considerato nella sua attività pura. La teoresi pura viene spesso dimenticata, perché gli interessi dei filosofi contemporanei sono rivolti alla scienza empirica e sperimentale, «come se essa potesse costituirsi a prescindere da un'impostazione rigorosamente teoretica, per sua natura rivolta alla verità in quanto tale, cioè alla verità assoluta». Solo in virtù della verità assoluta, le verità relative possono essere colte nel loro li-

mite e viene restituita la sua centralità alla coscienza, minacciata dal riduzionismo funzionalistico, cioè che riduce la mente a un insieme di algoritmi, e materialistico, che riduce la mente al cervello.

La filosofia, per Stella, è «la consapevole ricerca della verità, ma della verità assoluta, mediante un pensiero che, seppure condizionato da aspetti formali, tuttavia tende all'incondizionato e ad esso aspira, onde coincidere idealmente con quell'assoluto che lo ha evocato e strutturalmente lo costituisce e lo orienta». In questa prospettiva «l'uno, che è assoluto, costituisce l'unica vera realtà, la quale può solo venire intenzionata e mai afferata». Stella capovolge la dimostrazione formale, elenctica, elaborata da Aristotele nel IV libro della *Metafisica*, nella dimostrazione metafisica o trascendentale, presente nel *Protreptico* di Aristotele, che consente di porre il principio quale autentico fondamento. Il falso non è più essenziale al vero, perché il positivo si svincola dal negativo. La necessità di pensare è originaria, inderivabile, vera, innegabile. Afferma perentoriamente Stella: «Non è la dimostrazione che pone il principio, ma è il principio, inteso come fondamento, che inverte la dimostrazione inducendola a trascendersi».

Determinare l'assoluto, come hanno fatto Hegel e molti pensatori che si sono ispirati a lui, come Severino, costituisce l'autentica contraddizione. Questo approdo, per Stella, è «frutto del timore di finire in una concezione mistica». Il pensare non viene inteso in senso formale, come relazione di pensiero e pensato, ma «come quell'atto che, almeno idealmente, è tutt'uno con l'assoluto stesso». Nell'assoluto, e solo in esso, «si realizza sia l'autentica unità del sapere, sia l'autentica unità di sapere ed essere».

Sono tanti gli interrogativi che questo libro, ricco di raffinate analisi concettuali, provoca e lascia alla nostra riflessione, non più abituata a navigare nelle zone rarefatte delle dimostrazioni metafisiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA